

Ricordando Hiroshima e Nagasaki

Si è svolto la mattina di martedì 6 agosto 2013 a Viterbo presso il "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" un incontro in memoria delle vittime della bomba atomica sganciata sulla città di Hiroshima il 6 agosto 1945. Il responsabile della struttura nonviolenta viterbese, Peppe Sini, ha rievocato le principali riflessioni con cui l'umanità ha cercato di rispondere alla sfida radicale dell'età atomica, ovvero al fatto epocale che l'umanità ha sviluppato e messo in opera tecnologie in grado di portare alla sua estinzione: da queste riflessioni una risposta emerge, quella che Mohandas Gandhi diede subito all'indomani dell'orrore di Hiroshima, ovvero che l'umanità deve scegliere la nonviolenza, unica risorsa che possa garantire un futuro alla civiltà umana, all'esistenza stessa del genere umano. Questo implica il ripudio definitivo della guerra e delle uccisioni, degli eserciti e delle armi, e la costruzione di una società dell'universale solidarietà, solidarietà inclusiva di tutti gli esseri umani e dell'intero mondo vivente; questo implica l'esercizio personale e collettivo del "principio responsabilità"; questo implica scelte di pace e di giustizia, di solidarietà e di convivenza, di rispetto e di cura per la biosfera; questo implica comprensione, empatia, condivisione. Questo significa lotta contro tutte le violenze. E' la nonviolenza in cammino, è la nonviolenza in quanto decisione esistenziale, coscienza condivisa, progetto sociale, azione politica, cammino comune. Da Guenther Anders a Hannah Arendt, da Bertrand Russell ad Albert Einstein, da Ivan Illich a Vandana Shiva, da Emmanuel Levinas a Ernesto Balducci, da Aldo Capitini a Danilo Dolci, da Maria Montessori a Elinor Ostrom, da Herbert Marcuse ad Agnes Heller, da Rachel Carson a Maria G. Di Rienzo, da Hans Jonas a Enrique Dussel, da Ernst Bloch a Juergen Moltmann, da Gustavo Gutierrez a Luce Irigaray, da Martin Buber ad Andre' Chouraqui, da Simone de Beauvoir a Franca Ongaro Basaglia, da Albert Luthuli a Thich Nhat Hanh, da Martin Luther King a Nelson Mandela, da Margarete Buber Neumann a Christa Wolf, da Linus Pauling a Rigoberta Menchù, da Albert Schweitzer ad Aung San Suu Kyi, da Ingeborg Bachmann ad Adrienne Rich, da Renè Cassin a Stephane Hessel, da Laura Conti a Hildegard Goss-Mayr, da Primo Levi ad Anna Bravo, da Norberto Bobbio a Rita Levi Montalcini, da Wangari Maathai a Zygmunt Bauman, da Maria Zambrano a Luce Fabbri, da Assia Djebar a Fatema Mernissi, da Germaine Tillion a Shirin Ebadi, da Martha C. Nussbaum a Silvia Vegetti Finzi, a innumerevoli altre pensatrici ed altri pensatori ed operatrici ed operatori di pace postisi all'ascolto e serbando la memoria delle vittime di Hiroshima, e di tutte le vittime di guerre, massacri e genocidi, questo messaggio e questo appello giunge chiaro e netto, nitido e forte: è necessaria la scelta della nonviolenza. Nel ricordo delle vittime di Hiroshima e Nagasaki, nel ricordo delle vittime della Shoah, nel ricordo delle vittime di tutte le guerre e di tutte le persecuzioni, sia questo il nostro impegno diuturno: opposizione integrale alla guerra, agli eserciti, alle armi; opposizione integrale a tutte le uccisioni ed a tutte le persecuzioni; difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani e difesa dell'unica biosfera casa comune dell'intera umanità. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

**Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo*

Dialettica - Zygmunt Bauman

Penso che la cosa più eccitante, creativa e fiduciosa nell'azione umana sia precisamente il disaccordo, lo scontro tra diverse opinioni, tra diverse visioni del giusto, dell'ingiusto, e così via. Nell'idea dell'armonia e del consenso universale, c'è un odore davvero spiacevole di tendenze totalitarie, rendere tutti uniformi, rendere tutti uguali.

Fatto Quotidiano – 6.8.13

Estate 2013: Piccoli borghi, tanta cultura - Anna Jannello

Saranno le piccole realtà locali – sindaci "illuminati", piccoli editori appassionati del bello, associazioni di cittadini che hanno a cuore le tradizioni dei loro borghi – a salvare la cultura in Italia? Sono convinta di sì. Tagli ai bilanci comunali, sempre meno sponsorizzazioni da parte di istituzioni, banche e big dell'industria, rendono difficile l'organizzazione di rassegne, mostre ed eventi in questa estate di crisi. Sopravvivono, con coraggio, tante iniziative locali che suppliscono alla scarsità dei mezzi con l'entusiasmo dei singoli e la consapevolezza di un patrimonio, unico al mondo, da difendere e sostenere. Pensavo questo ieri sera, in una piazza Matteotti (centro storico di Sestri Levante) gremita di residenti e turisti per la presentazione del video sul Musel, il nuovo museo cittadino aperto nella scorsa primavera. Protagonista del filmato – e ospite della serata – il critico d'arte ed ex assessore alla cultura milanese Philippe Daverio che ha illustrato, con la consueta verve, i diversi settori espositivi. La sezione archeologica, arricchita da un laboratorio pratico "scava e trova" per i giovanissimi visitatori, mostra i reperti (in gran parte frutto di recuperi subacquei) dell'antica Segesta Tigulliorum. Documenti dell'Archivio di stato di Genova e di quello comunale – nonché provenienti da numerose collezioni fotografiche private – illustrano la vita e la crescita del borgo: la pesca, i mestieri tradizionali, la nascita dell'industria, lo sviluppo turistico... Proiezioni di immagini, fiction e soluzioni multimediali di grande efficacia rendono piacevole la visita del museo, diretto da Fabrizio Benente, che ha sede nel Palazzo Fascie in corso Colombo (www.musel.it). I percorsi storici per le vie della cittadina possono essere scaricati su smartphone e consentire l'esplorazione individuale. Qualche sera fa, ai bagni Liguria, c'è stata la presentazione di Quando fiorisce il mare (Memoria e cronaca degli anni Cinquanta a Sestri Levante), corposa pubblicazione di quasi 300 pagine che racconta tutto quello che c'è da sapere sulla cittadina e i suoi due mari. Quello di Levante – anche noto come Baia del Silenzio o Marina piccola – e quello di Ponente, con il porto e la lunga spiaggia che ospitava decine di leudi, tipiche imbarcazioni liguri per il trasporto e il commercio. Lo ha scritto, con infinita cura e tenacia, un sestrese doc, Natalino Dazzi, ingegnere navale. In realtà un libro collettivo: Dazzi ha raccolto dai suoi concittadini importanti testimonianze orali, scritte, artistiche. Dall'Olanda ha recuperato le foto di Emmy Andriess che, turista negli anni Cinquanta, ha ritratto gli abitanti del borgo nelle loro attività quotidiane. Il libro si avvale delle illustrazioni del pittore Marcello Rezzano, anche lui

sestrese. L'editore è Vincenzo Gueglio, scrittore di romanzi come *Il privilegio di Fernand Gachet* (1987, premio Tigullio) e *Mario!* (1984, menzione speciale premio Pavese). La sede della minuscola casa editrice Gammarò (pubblica, fra l'altro, le poesie di Giovanni Descalzo e saggi sulla storia ligure come *La congiura del conte Gio. Luigi De' Fieschi*) è in via Dante, poco prima della rinomata pasticceria Rossignotti. E' un simpatico porto di mare: c'è chi è attratto dalle offerte in vetrina (un euro a libro), chi passa a salutare Vincenzo e rimane a discutere il titolo di un capitolo o la progettazione di una copertina. Il prossimo appuntamento è a Ferragosto per la presentazione di un libro I colori del mare e il segreto dell'Isola, dedicato agli splendidi acquarelli di Italo Zetti. Un'altra testimonianza d'amore per Sestri Levante.

Domenico Modugno è vivo - Marco Pipitone

Era proprio il 6 agosto ma del 1994 quando il Wwf decise che Domenico Modugno doveva essere il testimonial del ritorno in mare di una tartaruga ferita. Non esattamente un gesto a caso; in passato, infatti, erano stati diversi gli screzi del cantante con l'associazione, la quale aveva in parte recintato la sua tenuta di Lampedusa poiché quella specie rarissima nidificava proprio in quel punto. Di fatto quel gesto, avrebbe dovuto sancire la pace tra le due parti ma qualcosa andò storto. Una volta arrivati, ad aspettarli sulla battigia, trovarono orde di turisti, fotografi, pescatori; nella concitazione due giovani attivisti s'impadronirono dell'animale, spingendo l'artista all'indietro: il cantante fu come risucchiato dalla gente e la situazione precipitò. Furente come non mai, cominciò ad accusare l'associazione e mentre si allontanava si sentì urlare: "L'avete fatto apposta, mi avete preso in giro un'altra volta". Ciò che con ogni probabilità fu un equivoco, venne invece vissuto come un grave atto di arroganza e prevaricazione. Giunto nella sua villa di Baia, tra scogli alti e selvaggi, Modugno attese come consuetudine il digradare del sole. Il panorama, dalla sua veranda, era spettacolare e mentre il cielo gli mostrava ancora una volta l'iridescenza del crepuscolo, cadde a terra. Nei suoi occhi fu quello l'ultimo tramonto. Dopo averne vestito il corpo senza vita, la moglie Franca e tre amici lo portarono alla cappella sconosciuta della Guitgia, dove venne allestita la camera ardente, furono quelli momenti terribili. Per volontà dello stesso cantante, nella bara trovarono posto sia il bastone e cilindro de L'Uomo in Frack che due bottigliette contenenti acqua di mare e sabbia proveniente dall'Isola dei Conigli. Qualche giorno dopo, a Roma, nella chiesa di San Sebastiano, ebbe luogo il funerale. Il feretro, circondato da enormi cascate di dalie, raccoglieva attorno a sé il mondo dello spettacolo al gran completo ma soprattutto gli amici di sempre Sergio Endrigo, Tony Renis, Ciccio Ingrassia; amici cari, testimoni di una vita incredibile, costellata d'amore e successi. Nel primo banco, invece, la famiglia si specchiava nel dolore di tutti e poi c'era lei, Franca Gandolfi, moglie e compagna di sempre. La messa volse al termine. Il feretro percorse la lunga navata centrale della chiesa ondeggiando sotto la spinta di una folla che applaudiva incessantemente. La bara uscì dalla basilica portata a spalla e, lentamente, una processione senza fine accompagnò il cantante di Polignano a Mare verso l'ultima dimora. È questo un post volutamente intenso. L'esigenza è quella di tributare ad un grande artista il giusto onore raccontando "in sottrazione" (sì perché non basterebbero le pagine di un giornale intero) gli ultimi istanti della sua vita. Affermare che Modugno sia certamente il padre putativo del cantautorato italiano è cosa logica, quantomeno dovuta. Le liriche che ne hanno contraddistinto il percorso artistico – è bene ripeterlo ancora una volta – hanno inequivocabilmente nobilitato il tratto della canzone d'autore, non solo italiana. Come dice la moglie, "Mimmo vivrà per sempre attraverso le sue canzoni". Inutile aggiungere altro. Domenico Modugno (9 gennaio 1928 – 6 agosto 1994) nel cimitero di Prima Porta a Roma.

Curiosity su Marte, il primo compleanno marziano del rover targato Nasa

Oggi è il primo compleanno marziano di Curiosity: erano le 7.31 (ora italiana) del 6 agosto 2012, quando il rover-laboratorio della Nasa toccò il suolo di Marte dopo otto mesi di viaggio e una discesa lampo, sette minuti 'di terrore' scanditi da manovre al limite che lasciarono tutti senza fiato. Da allora sono trascorsi 12 mesi di intenso lavoro che hanno permesso al piccolo esploratore di raggiungere quasi tutti i principali obiettivi e di aprire la strada a una futura missione umana sul Pianeta Rosso. Sono cinque le scoperte più importanti che hanno segnato questo primo anno di esplorazioni. Studiando la composizione chimica di due rocce, Curiosity ha dimostrato che in passato Marte avrebbe avuto condizioni ambientali favorevoli ad ospitare forme di vita. Lo scorso maggio ha invece identificato dei ciottoli levigati che sarebbero stati trasportati per lunghe distanze da un corso d'acqua. Proprio nel cratere Gale dove è approdato, il rover ha individuato un'incredibile varietà di rocce e sedimenti, anche inaspettati, che hanno fatto letteralmente sognare gli esperti di Pasadena. Annusando l'aria, invece, il rover ha purtroppo verificato l'assenza di metano, un gas prodotto dagli organismi viventi e per questo considerato tra gli indizi rivelatori della presenza di vita. L'ultima ma importantissima scoperta riguarda invece la possibilità di portare l'uomo su Marte: grazie alle rilevazioni fatte durante il lungo viaggio nello spazio, è stata realizzata la prima misura realistica delle radiazioni a cui sarebbe esposto l'equipaggio di un veicolo spaziale.

Manifesto – 6.8.13

Fori, la cultura fascista va smantellata – Vezio De Lucia

Mi pare che Ignazio Marino sia partito bene. È stata soprattutto la grande partecipazione di cittadini romani alla notte della via dei Fori, nonostante miserevoli tentativi di boicottaggio, a confermare la bontà dell'iniziativa. Non mi riferisco alla, molto parziale, pedonalizzazione, ma all'idea di collocare l'archeologia al centro della vita moderna. E qui occorre qualche precisazione. Il Progetto Fori, quello autentico, quello che volevano Antonio Cederna, Luigi Petroselli, Adriano La Regina, prevedeva l'eliminazione della via dei Fori per portare alla luce il complesso archeologico più importante del mondo: i Fori di Cesare, di Augusto, di Nerva, di Traiano che, insieme a basiliche e altri edifici, formavano il centro direzionale dell'impero romano. Nell'attuale rilancio del Progetto l'eliminazione della via dei Fori sembra rimossa. Mi

pare che nessuno dei protagonisti istituzionali, a cominciare dal sindaco, ne parli esplicitamente e sembra che l'obiettivo sia solo la pedonalizzazione integrale da piazza Venezia al Colosseo. Ma così non può essere, il Progetto Fori non può essere la folla che passeggia lungo la strada voluta da Benito Mussolini. Serve una breve ricostruzione storica. Negli anni Trenta del secolo scorso, nell'area da piazza Venezia al Colosseo fu perpetrato il più vasto e grave degli sventramenti fascisti perché Roma avesse al suo centro una strada adatta alle grandi parate militari, in uno scenario che doveva celebrare la continuità fra l'impero romano e il regime di Mussolini. Fu scelto un tracciato «dritto come la spada di un legionario» e i lavori furono condotti a ritmo di record (dall'ottobre 1931 all'ottobre 1932). Fu raso al suolo un grande quartiere di impianto cinquecentesco e furono ridotte in polvere almeno cinque chiese, lo splendido giardino di Palazzo Rivaldi, case e palazzi per oltre cinquemila vani e gli abitanti furono deportati in borgata. Appena tornati alla luce, i resti dei fori furono subito sepolti sotto la nuova via dell'Impero (così fu chiamata all'inizio l'attuale via dei Fori imperiali). Da allora, il più importante complesso archeologico del mondo è spaccato in due da un incongruo nastro d'asfalto. Si deve a Leonardo Benevolo il primo studio che mise in discussione quella strada: nel libro *Roma da ieri a domani*, del 1971, propose per il centro storico della capitale di conservare gli edifici antichi, di demolire invece molti di quelli costruiti dopo l'Unità, e di sostituire con spazi verdi gran parte delle strade formate a seguito degli sventramenti post unitari. Sette anni dopo, nel dicembre del 1978, il soprintendente archeologico Adriano La Regina riprese il tema, denunciando le drammatiche condizioni dei monumenti corrosi dall'inquinamento, e introdusse allora, per la prima volta, una diretta connessione fra destino dell'area archeologica e assetto urbanistico della parte centrale della città. La cronaca dei primi passi della proposta e dell'interesse che riscosse in Italia e all'estero è stata raccontata da Italo Insolera e Francesco Perego nel libro *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma* dove sono raccolti i documenti, le testimonianze e le immagini fondamentali della vicenda dal 1870 al 1983. Per Insolera e Perego l'operazione Fori propone «una sintesi ambiziosa quanto inedita tra il patrimonio archeologico e il tessuto urbano che lo circonda: l'«antico» non è più inteso come «monumento», né come quinta evocatrice di illustri memorie, ma come parte storica potenzialmente equiparabile ad altre parti storiche - medievali, rinascimentali, barocche - che la città non ha mai smesso di usare». Il sindaco Giulio Carlo Argan, gli assessori Vittoria Calzolari e Renato Nicolini si schierano subito con La Regina e la sua proposta di realizzare un grande parco archeologico dai Fori fino all'Appia Antica, allontanando il traffico automobilistico, «uno degli elementi più deturpanti della città». Ma a imporre l'archeologia e il Progetto Fori al centro del dibattito politico e culturale fu l'elezione a sindaco di Luigi Petroselli (il 27 settembre 1979), quando Argan si dimise. L'idea-obiettivo che guidò l'azione di Petroselli era di accorciare le distanze fra il mondo marginale delle periferie e la città riconosciuta come tale, e perciò voleva che anche la storia dell'antica Roma non fosse patrimonio solo degli studiosi ma di tutto il popolo di Roma, anche quello più sfavorito. Sospinto dall'entusiasmo di Petroselli, il recupero dei Fori diventò l'insegna del rinnovamento della capitale, mobilitò le migliori energie, raccolse un consenso vastissimo, dalle autorità di governo alla grande intellettualità internazionale, dagli abitanti delle borgate che si stavano risanando a coloro che partecipavano all'Estate romana di Renato Nicolini. L'esordio di Petroselli sui problemi dell'archeologia fu la decisione di smantellare via della Consolazione che da un secolo separava il Campidoglio dal Foro romano. Subito dopo il Comune deliberò l'eliminazione del piazzale che separava il Colosseo dall'arco di Costantino e dal resto del complesso Foro-Palatino. Si ricostituì così l'unità Colosseo-Foro Romano-Campidoglio e la continuità dell'antica via Sacra. L'elaborazione del progetto fu accompagnata dall'esperienza delle domeniche pedonali di via dei Fori cominciata senza grande clamore il primo febbraio del 1981, e continuata nelle domeniche successive, con crescente partecipazione popolare, nello stesso clima festoso dell'Estate romana. (E l'altra notte sono tornati alla memoria brandelli commoventi di quella stagione). Mi pare importante ricordare che a favore del Progetto Fori si schierò subito «Il Messaggero», diretto da Vittorio Emiliani. Il quotidiano diventò un protagonista dell'operazione, lo stesso quotidiano che oggi dà la linea alla destra. Allora all'opposizione stava solo «Il Tempo», che all'avvicinarsi delle elezioni del maggio 1981 cominciò a insinuare che la chiusura di via dei Fori fosse suggerita più da odio al fascismo che dall'esigenza di risolvere problemi archeologici o urbanistici. Ma improvvisamente, il 7 ottobre del 1981, solo due anni dopo la sua elezione, Petroselli morì, a quarantanove anni. Con lui cominciarono a morire il Progetto Fori e l'immaginazione al potere, e cominciò la crisi della città pubblica, sostituita dall'urbanistica contrattata, drammaticamente incollata alla concretezza degli affari. Con la scomparsa del sindaco, veli sottili di opportunismo e di circo spezzarono lentamente il progetto, e anche importanti intellettuali (tra gli altri, Federico Zeri, Cesare Brandi, Luca Canali) ne presero le distanze. I tempi si prolungarono all'infinito. Il parco archeologico centrale a mano a mano perse attendibilità, fu spostato nel novero delle cose molto difficili, poi impossibili, infine svanì nel nulla. Nel 1993, dopo la sconfitta del 1985, la sinistra tornò in Campidoglio con Francesco Rutelli (sindaco dal 1993 al 2001). Poteva essere la grande occasione per riprendere le idee di Petroselli. Ma la svolta non ci fu. Anzi Rutelli si dichiarò contrario all'eliminazione della via dei Fori. Una strada che intanto - a seguito dei provvedimenti dell'assessore Walter Tocci per la drastica riduzione del traffico di attraversamento e per l'inserimento della via nella zona a traffico limitato - ha finito con l'assumere un aspetto insensato per l'esubero dello spazio impegnato dalla viabilità. Nel 1996, ripresero comunque gli scavi ai lati della via dei Fori, ma non ci si preoccupò di dar loro un disegno compiuto. Venne anche ripetuta l'esperienza delle domeniche pedonali, ma la chiusura definitiva della strada alle automobili fu rinviata alle calende greche. Un autorevole stop al Progetto Fori è stato imposto nel 2001 con un decreto di vincolo monumentale che congela lo stato di fatto dalla via dei Fori e dintorni fino alle terme di Caracalla. La sistemazione voluta da Mussolini è presentata come «un'immagine storicamente determinata che rappresenta il volto della Capitale laica per tanti anni ricercato e finalmente, come sempre e ovunque, nel bene e nel male, raggiunto». Un vincolo posto con un decreto ministeriale si rimuove con un altro decreto ministeriale. Ma non è questo il problema. Il problema è che il vincolo sulla via dei Fori è evidentemente un prezzo pagato alla cultura della destra nostalgica. Una cultura, soprattutto a Roma, non certamente minoritaria, e attiva nelle articolazioni della società. Non mi pare che serva adesso uno scontro ideologico, serve invece un'azione culturale diffusa e convincente, che faccia leva sull'assoluta modernità del progetto Fori. Nel senso che non si tratta di un'(impossibile) operazione antistorica di ripristino dell'assetto spaziale

precedente agli anni del fascismo ma, al contrario, di partire dalla sistemazione degli anni Trenta per realizzare, nel migliore dei modi, un nuovo e autentico rapporto con i più famosi resti dell'impero romano, considerando l'archeologia una componente vitale della città contemporanea, ecologica e pedonale. Tutto ciò impone un lavoro, non facile e forse non breve, che coinvolga le università, le scuole di ogni ordine e grado, la stampa, le istituzioni scientifiche di altri paesi presenti a Roma, eccetera. Un lavoro che soprattutto mobiliti i cittadini romani per farli partecipare da protagonisti alla costruzione della nuova immagine della capitale. La grande partecipazione dell'altra notte è stata una magnifica conferma che la Roma democratica e popolare, cioè la stragrande maggioranza dei cittadini, è d'accordo con il Progetto Fori. Allora, coraggio, andiamo avanti. Non credo che ci sia un problema di risorse finanziarie, serve in primo luogo l'impegno delle persone giuste, cominciando da due amministratori che da sempre sono stati a favore del Progetto: l'archeologo Rita Paris e l'assessore all'urbanistica Giovanni Caudo.

Un partito di classe destinato a sciogliersi - Claudio Vercelli

Difficile non pensare, quanto meno con il senno del poi, che la breve ma intensa parabola, durata otto anni, tra il 1964 e il 1972, del Partito socialista italiano di unità proletaria, non abbia percorso, in alcuni aspetti, le vicende di tutta quella sinistra che, vent'anni dopo, si sarebbe disciolta come neve al sole dinanzi alla sua sopravvenuta inutilità. Le vicende del partito, che nacque da una sofferta ma vivace scissione nel corpo Psi, con una profonda motivazione culturale ma con grandi vincoli e difetti di azione politica, anticipa infatti una serie di moventi e di condotte che, diversi anni dopo, avrebbero connotato nel suo definitivo declino quella che un tempo veniva chiamata «sinistra di classe». A partire dal Partito comunista o, per meglio dire, di quanto restava d'esso dopo gli anni Settanta. È questa la prima impressione che emerge dalla lettura del nuovo libro di Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano* (Laterza, pp. 296, euro 25). **Il vertice inamovibile.** Dell'autore nulla va aggiunto, essendo uno dei maggiori studiosi di storia e cultura politica del nostro Paese, una disciplina un tempo molto praticata ed oggi, invece, ingiustamente poco considerata. Dopo di che è bene tornare al soggetto biografato di cui, a parte una monografia piuttosto datata di un suo ex dirigente, Silvano Miniati, poco o nulla era stato offerto fin ad oggi dal panorama editoriale italiano. Il primo vizio di sostanza di quel partito stava nella difficoltà stessa di dare corpo ad una rappresentanza stabile della classe operaia, il soggetto della trasformazione rivoluzionaria che - tuttavia - sfuggiva, per sua stessa natura, a qualsiasi inquadramento politico. Il modello leninista, dottrinarmente contrapposto al «revisionismo socialdemocratico», ebbe scarso respiro in Italia, essendo esercizio per nicchie e non per grandi aggregazioni. Non fu neanche creduto più di tanto, ibridandosi, piuttosto, con la spontanea e incontrollabile lievitazione dei movimenti, e con le tante suggestioni che essi generavano. La frattura tra spontaneismo e organizzazione fu quindi fatale per il partito. Maggiore fortuna la ebbero infatti, in quei frangenti, i sindacati, che con il Psiup condividevano alcuni tra i quadri più intelligenti e politicamente creativi nonché motivati. Non di meno, la persistente scissione tra un ceto dirigente inamovibile, nel Psiup rappresentato soprattutto da Tullio Vecchietti, Dario Valori e dagli uomini intorno ad essi raccolti (pochissime le donne, trattandosi perlopiù di una storia al maschile), e una base invece molto vivace, articolata, insediata e diffusa nelle diverse realtà locali, a partire dai luoghi della conflittualità operaia come Torino, Milano, Genova così come in altre unità territoriali, è un fatto costitutivo che attraversa l'intera storia di un partito transitorio. Il Psiup, peraltro, non si pensava come la linea terminale di un processo storico. In altri termini, mai di sé coltivò l'idea di essere l'organizzazione rivoluzionaria per definizione, puntando semmai a emendare ai vincoli di un Psi strozzato dentro i vincoli di compatibilità dettati dal riformismo debole e caduco dell'esperienza, uccisa nella culla, del centro-sinistra, e l'opposizione tutta parlamentarista del Pci. Rispetto a questi due poli, entrambi apparentemente estranei alle logiche più articolate che la società andava spontaneamente producendo nella seconda metà degli anni Sessanta, cercò quindi di offrire un superamento impegnandosi, infine, in una rappresentanza continuativa del mutamento. Il suo indice di riferimento era il termine «autonomia», declinato tra i riverberi della lezione di Rosa Luxemburg e l'esperienza di Raniero Panzieri. Non gli riuscì, dovendo piuttosto fare i conti con eredità pesanti e, nel medesimo tempo, irrisolte, a partire da quella socialista che, in Italia, forse, misurava un radicamento sub-culturale più profondo e consistente di quella comunista. La sintesi la trovò, paradossalmente, nella sua disidentità, nel suo cercare, quasi ossessivamente, una fisionomia autonoma che non riuscì mai a trovare. Il dialogo con i movimenti sociali e politici ne è una riprova, laddove, presentandosi come partito classista, si trovava a dovere interloquire con quanti avevano ad obiettivo lo scardinamento stesso della rappresentanza partitica come precondizione per la costituzione di un nuovo fronte di lotta. Anche da ciò emerge un altro peccato capitale, ossia la mancanza nel Psiup di una qualsiasi capacità di iniziativa politica autonoma, di fatto vivendo perennemente a rimorchio, e quindi nell'ombra, dei suoi due interlocutori-antagonisti. **La chiusura ortodossa.** Quando, dopo il 1969 sindacale, la sinistra extraparlamentare e radicale tentò di darsi una sua rappresentanza parlamentare, per il Psiup le contraddizioni vennero quindi subito a galla: il terreno di competizione elettorale era il medesimo e l'erosione reciproca fece sì che ci si annullasse vicendevolmente. Malgrado ciò, tuttavia, non fu neanche questo il passaggio più problematico. C'è semmai un punto critico, che rivela per intero la fragilità dell'esperienza pisiuppina, ed è la gretta incomprendenza dei fatti della «primavera di Praga» e, più in generale, del 1968 ad Est. La chiusura totale rispetto alle istanze manifestatesi nei paesi a democrazia popolare segnò una volta per sempre, in tutta probabilità, i destini del partito, in questo surclassato dagli stessi comunisti italiani. Il nesso tra libertà ed eguaglianza sembrava sfuggire ad una parte, quella più importante, della sua dirigenza. Non forse a Vittorio Foa e a Lelio Basso, nei tempi successivi assurti a icone della sinistra. Il primo impegnato qual era a disegnare di sé di una fisionomia autonoma, il secondo a svolgere il ruolo di padre nobile. Ma qui non è già più la storia di un'organizzazione collettiva, bensì di singole figure, tanto importanti in sé quanto non certo esaustive di una identità collettiva. Inutile chiedersi cosa resti di quel partito se è la sinistra stessa, al giorno d'oggi, a sembrare essere divenuta superflua.

L'atto volontario della servitù - Fabrizio Denunzio

«Quanto all'etnografia, Pierre Clastres ha detto tutto, in tutti i casi il meglio per noi». A rivolgere questo complimento all'antropologo francese, a nome suo e di Félix Guattari, è Gilles Deleuze nel corso di una tavola rotonda alla quale parteciparono anche François Châtelet, Roger Dadoun, Serge Leclair, Maurice Nardeau, Raphaël Prival, Pierre Rose e Henri Torrubia. L'incontro, organizzato da Nardau, direttore de «La Quinzaine Littéraire», rivista che pubblicherà nel giugno del 1972 il testo completo della seduta, ebbe come scopo quello di far «reagire» le tesi de L'anti-Edipo, appena pubblicato, con quelle delle diverse discipline incarnate nei vari partecipanti. Clastres, naturalmente, era lì in nome dell'etnologia. **Il divenire selvaggio.** Il suo intervento - che si può leggere in Deleuze e Guattari si spiegano... contenuto in Macchine desideranti (ombre corte) - è un caso a sé all'interno delle dinamiche comunicative che attraversano la tavola rotonda. Mentre tutti i partecipanti prendono più volte la parola, Clastres lo fa solo una volta, e poi tace. Tra le cose che dice ce n'è una molto importante per accedere al testo di Deleuze e Guattari: «L'anti-Edipo è dunque una teoria generale della società e delle società». Prima di capire perché Clastres collochi il libro sul campo sociologico, bisogna vedere come mai, dopo aver parlato, non riprende più la parola. Se da un lato il suo intervento ha la dignità di un'interpretazione epistemologica, dall'altro, visto il silenzio in cui in seguito lo avvolge, sembra volerlo fare accedere ad una dimensione lirica, come dire, scienza e poesia. Questa singolarità dell'enunciazione clastriana deve aver colpito sicuramente Deleuze il quale, a differenza di Guattari, non smette di riferirsi alle cose dette dall'antropologo e moltiplica i complementi: «ciò che Pierre ha appena finito di dire mi sembra completamente giusto». Per capire le ragioni teoriche che hanno spinto Clastres ad adottare una strategia retorica che ha fatto del suo discorso scientifico una poesia, dobbiamo immaginarcelo non tanto nei panni dell'antropologo, quanto in quelli di un «Selvaggio», l'unico, seduto tra i tanti «Civilizzati». Per farsi capire, allora, era necessario che la sua parola fosse ad un tempo scientifica, l'autorevolezza dell'incontro lo imponeva, e poetica, proprio come quella dei capi delle tribù dell'America del Sud: «il discorso del capo, nella sua solitudine, ricorda la parola del poeta per il quale le parole sono valori ancor più che segni». Divenire-selvaggio, divenire-capo, divenire-poeta: di fronte a tante metamorfosi Deleuze non poteva rimanere indifferente. Clastres, per sopravvivere alla «Civiltà» della tavola rotonda organizzata per discutere L'anti-Edipo, ha finito con l'assolvere ad una delle tre funzioni che contraddistinguono a suo parere i capi selvaggi: essere un pacificatore, essere generoso ed essere un grande oratore. Tutto ciò lo si può leggere in Scambio e potere, il secondo capitolo de La società contro lo Stato (traduzione di Luigi Derla, pp. 160, euro 15), le ricerche di antropologia politica del 1974 che finalmente, dopo dieci anni dall'ultima edizione italiana, l'editore ombre corte rimanda in libreria. La riedizione del testo più noto di Clastres, a cui si può affiancare anche il recente L'anarchia selvaggia (Eleuthera, pp.116, euro 12), consente di verificare l'effettiva influenza esercitata dalle tesi dell'antropologo sul libro di Deleuze e Guattari. A tale fine, saranno sufficienti i soli due saggi citati ne L'anti-Edipo: Scambio e potere del 1962 e L'arco e il paniere del 1966, usciti rispettivamente sulla rivista «L'Homme» e poi confluiti in La società contro lo Stato come suoi capitoli II e V. Prima di questo, però, bisogna vedere perché, da un punto di vista più generale, un antropologo iscriva alla sociologia la portata complessiva del testo di Deleuze e Guattari, in particolare, proprio quel capitolo, il terzo dal titolo «Selvaggi, barbari e civilizzati», di stretta pertinenza etnologica. **Successioni disciplinari.** Parlando delle questioni etnologiche affrontate e risolte ne L'anti-Edipo in termini di «teoria generale della società e delle società», in realtà Clastres non fa altro che confermare la sua appartenenza alla grande tradizione antropologica francese per la quale l'etnologia è irrimediabilmente sociologia. Lo aveva stabilito Claude Lévi-Strauss il 23 febbraio del 1947 quando da New York, chiudeva la «Prefazione» alla prima edizione de Le strutture elementari della parentela scrivendo: «il nostro lavoro avrà assolto al suo compito se, dopo averlo chiuso, il lettore si sentirà portato ad aggiungere: "e la sociologia"». Si riferiva al fatto di aggiungere tale disciplina allo studio scientifico delle organizzazioni sociali assieme alla fisica, alla biologia e alla psicologia. Con questo gesto Lévi-Strauss andava definitivamente a correggere l'orientamento teorico dell'altro grande fondatore dell'etnologia francese, Marcel Mauss, per il quale, al contrario, la sociologia si doveva limitare a trovare il suo posto dentro l'antropologia, come aveva sostenuto con forza in una comunicazione alla Società di psicologia il 10 gennaio del 1924. Se Lévi-Strauss aveva fatto dell'etnologia una sociologia, così Clastres, da suo buon allievo, fa delle tesi etnologiche de L'anti-Edipo una teoria generale della società. E qui iniziano i problemi, perché le categorie usate per definire tale teoria non appartengono al lessico concettuale della sociologia né tanto meno a quello dell'etnologia, ma esclusivamente a quello del testo di Deleuze e Guattari, infatti, dice Clastres nel suo intervento lirico-epistemologico: «Codificazione, sovracodificazione, decodificazione e flusso: queste categorie determinano la teoria della società». Se rimaniamo al livello de L'anti-Edipo questa teoria si articola facilmente dal momento che alla codifica, alle sovracodifica e alla decodifica corrispondono precise organizzazioni sociali, o macchine come dicono gli autori, che si succedono le une alle altre, ognuna animata sempre dal flusso energetico del desiderio. Ciascuna di queste società, allora, si distingue proprio per il modo che ha di «lavorare» questo desiderio: quelle primitive dei selvaggi lo codificano sulla Terra, quelle barbariche lo surcodificano sul corpo del Despota e, infine, quelle capitalistiche della civiltà occidentale lo decodificano sempre a vantaggio di uno Stato «apparentemente» democratico. Semplifico, riduco, banalizzo, forse, ma non dimentico che L'anti-Edipo era destinato ad un pubblico di lettori e lettrici che avessero tra i 7 e i 15 anni, se non addirittura, a chi non sapesse leggere e scrivere. Selvaggi-Terra, Barbari-Despota, Civilizzati-Stato: più che con una rigorosa scienza sociale abbiamo a che fare con una compiuta filosofia della storia. Fin quando Clastres continua a pensare L'anti-Edipo come ad una teoria generale della società formulata negli stessi termini degli autori del libro, non si riesce a capire in che senso essa sia realmente sociologica e in che modo i suoi stessi studi abbiano potuto contribuire a renderla tale. **Sociologia del potere.** C'è un tema comune che lega Scambio e potere e L'arco e il paniere, i due saggi di Clastres che Deleuze e Guattari usano nel loro libro: il sottrarsi alla dimensione brutalmente coercitiva del potere, tanto di quello personificato dal paradigma comando-obbedienza, quanto di quello rappresentato dalle norme che il gruppo impone al singolo per il mantenimento della propria organizzazione interna. Nel primo caso, i capi «selvaggi» delle tribù dell'America del Sud assolvono un insieme di funzioni che svuotano il potere di ogni forma di autoritarismo: fanno fare la pace, fanno regali e fanno bei discorsi al tramonto. Nel secondo caso, i cacciatori guayaki

cantano un canto con cui si liberano dalle costrizioni a cui il loro gruppo li assoggetta: dal momento che non possono mangiare la carne degli animali che cacciano e visto che, a causa della mancanza di donne, devono dividere la loro moglie con un altro uomo, il marito secondario, cantano una canzone che dice «Io sono un grande cacciatore... io sono una natura potente, una natura irritata e aggressiva!» e cantandola inventano un'immagine di sé finalmente libera dalle obbligazioni della tribù. Se c'è una sociologia clastriana che ha influenzato le tesi etnologiche de L'anti-Edipo contribuendo a fare di esse una teoria generale della società, allora, si tratta sicuramente di una sociologia del potere che pensa il legame sociale al di fuori del paradigma comando-obbedienza-coercizione, e lo verifica fin nei minimi dettagli della vita sociale dei selvaggi, al punto da interpretare le violente incisioni che praticano sui loro corpi come una sorta di memorandum che ricorda ad ogni membro un unico precetto: «Tu non avrai mai il desiderio del potere, tu non avrai mai il desiderio di sottomissione». Da questa sociologia del potere dobbiamo trarre due conclusioni: la prima riguarda L'anti-Edipo, la seconda Clastres. A dispetto di quanto pensino Deleuze e Guattari, che vogliono il loro libro nato bastardo, esso trova i suoi nobili natali in una tradizione di pensiero sociologico che, da Sovra-ordinazione e subordinazione di Georg Simmel alla teoria del comando di Elias Canetti in Massa e potere, si è interrogata sul perché gli agenti sociali obbediscano e su come possano spezzare questa catena. Se da etnologo Clastres non ha mai smesso di pensare, seguendo l'insegnamento di Lévi-Strauss, che le società primitive si basino sullo scambio (di donne, di beni e di messaggi), da sociologo del potere pensa, a differenza di Lévi-Strauss, che compito ultimo delle scienze umane non sia tanto quello di dissolvere l'uomo, ma solo ciò che lo rende uno schiavo.

Una società che ha il potere di eleggere un capo senza autorità - Alberto Prunetti

Negli anni Settanta l'etnologia in lingua anglosassone ha vissuto una stagione rivoluzionaria nelle monografie di quei popoli, relegati nelle zone più impervie del pianeta, che vivevano ancora di caccia e raccolta. Sul fronte europeo, l'autore che ha interpretato in maniera più originale le ricerche etnografiche sui cacciatori-raccoglitori, incrociandole con una letteratura che risale fino a La Boétie e Montaigne, è il francese Pierre Clastres, erede diretto delle tensioni primitiviste del Lévi-Strauss dei Tristi tropici. La casa editrice Elèuthera, specializzata in studi di antropologia radicale che attraversano lo spazio politico libertario, ha mandato in stampa un'antologia di quattro saggi di Clastres, tratti dal volume *Recherches d'anthropologie politique*, raccolti sotto il titolo di *L'anarchia selvaggia* (pp. 116, euro 12, traduzione di Guido Lagomarsino). Sono contributi che interessano anche per la loro collocazione originaria in una rivista teorica anarchica (la pregevole «Interrogations») o come paratesti che fungono da prefazione al Discorso della servitù volontaria di La Boétie e all'Economia dell'età della pietra di Marshall Sahlins, un saggio di economia del paleolitico che ha rovesciato i paradigmi interpretativi sui popoli che vivono di caccia e raccolta: lungi da essere economie di sussistenza, perseguitate dalla scarsità, quelle paleolitiche erano società affluenti, che rifiutavano però di produrre surplus per non dover alimentare disuguaglianze e divisioni. L'opera di Sahlins ha segnato un marcato interesse nelle etnografie dei boscimani e degli aborigeni australiani. Attento a questa messe di studi, che lui stesso ha integrato con il lavoro di ricerca tra i Guarani e i Guayaki del Paraguay, Clastres non si limita ad analizzare i dati economici in termini di sussistenza (peraltro fondamentali per rovesciare il presunto primato d'efficienza delle società capitaliste) ma spinge la sua analisi nel campo del politico e nel ruolo funzionale e simbolico della guerra. Le società dei «selvaggi» erano infatti descritte dai primi viaggiatori del XVI secolo come «senza stato, senza fede, senza legge, senza re». In realtà, sostiene Clastres, quelle società avevano una politica, ma questa non era separata dal corpo sociale: «strana persistenza di un potere pressoché impotente, di capi senza autorità». Dove non c'è coercizione né obbedienza, non c'è potere: c'è un'autorità spiata con diffidenza. Non è raro infatti tra gli Yanomami dell'Amazzonia che un capo ansioso di accumulare potere si ritrovi escluso dal gruppo, o peggio ancora, trafitto da una lancia per le sue ambizioni belliche (ambizioni che, nella guerra a bassa intensità, alimentano una forza centrifuga che annullerebbe le tensioni unitarie di un'incipiente organizzazione statale). Detto questo, rimane tuttavia da capire come storicamente siano emersi l'autorità e lo stato, come le società egalarie dei guerrieri siano diventate servili, divise e diseguali, oltre le seduzioni mitiche del buon selvaggio di Rousseau e del Leviatano di Hobbes.

Appunti di un viaggio consumato nelle piazze e le strade della crisi greca

Guido Festinese

«Crisi etimologicamente deriva dal greco krìno, separare, cernere, dividere. Crisi: un concetto adatto al rebetiko, che è musica nata da una separazione, e anche alla Grecia, da cui l'Europa si sta separando, nel disprezzo che sta alla base di ogni rifiuto. Di Grecia si sente molto parlare in termini che ricordano la tragedia, che proprio qui è stata inventata. Da tragedia la parola tragudi, canzone, e nella sua radice la parola tragos, capro. Capro espiatorio dei peccati dell'Europa è il paese che ne è la madre culturale». Due frasi, due piccoli capolavori di esattezza per questo libro di Vinicio Capossela (Teferi, Il Saggiatore, pp. 160, euro 13) che invece spesso preferisce sciogliere l'esattezza un po' misteriosa e assieme un po' pedante della filologia nell'imprecisione sudata e disillusa dell'incontro. L'incontro con l'altro, la persona che ha voce per cantare, piedi per ballare («il rebetiko è un lamento che si canta in coro, ma che si balla da soli»), e tra le mani uno strumento che è, di per sé, visionaria cerniera e snodo tra oriente e Occidente, il bouzouki. Nell'annus horribilis in cui i professori brandivano come un oggetto contundente la (solita) teoria che i soliti noti devono pagare la crisi perché sennò «si fa la fine della Grecia», un italiano illustre che ha le radici affondate nell'Irpinia, ma un universo poetico mediterraneo e poetico intero dentro in Grecia nel 2012 c'è andato davvero. A caccia di rebetiko e di crisi o meglio, di quella misteriosa capacità di resistenza alla crisi che certe musiche riescono a infondere alle persone (come il rebetiko, il blues, il fado, la morna, e via citando) c'è andato quindi l'artista italiano. Orecchie aperte, una capacità di ascolto derivata da conoscenza dell'argomento tutt'altro che libresco, ma soprattutto un quaderno d'appunti tra le mani per fissare subito nel segno frettoloso ed abbreviato l'irripetibilità di un attimo. Di una ruga su un volto, di un passo di danza, di un verso di canzone che esprima nella sintesi fulminante di un verso una smodata piccola tragedia individuale. Tragedia che riesce a diventare cifra universale e quindi catarsi. Lenimento del

dolore con l'arte della cose ben dette e ben cantate. Il quadernetto d'appunti, come a Capossela ha detto un avventore di un bar, è un teferi ovvero «il libricino dei conti che si usava nel negozio di alimentari - Il libricino nero del salumiere. Dove si segnano i debiti e i crediti. Il teferi, il libro dei conti in sospeso». Vinicio quella parola l'ha amata subito, e il suo teferi è diventato un nuovo, mirabolante conto in sospeso con la musica, la poesia, la realtà. Cercata nelle taverne di Atene, di Salonico, di Creta. Realtà che trasuda da Teferi ad ogni riga, come un ingorgo emotivo che non riesce ad essere contenuto nelle pieghe comode del «resoconto di viaggio». Ad esempio quando Capossela raccoglie le parole di Francesco Moretti, blogger coraggioso di Sopravvivere in Grecia, che spiega così l'esplosione elettorale dei fascisti di Alba Dorata (ed è lezione illuminante per tutti, non solo per chi abita la terra cui Mussolini voleva «spezzare le reni»): «Purtroppo per fare una persona ci vogliono anni e tanto lavoro su se stessi. Per fare un fascista bastano cinque minuti di disinteresse. Quando uno non ha niente che ha costruito, fa della solo cosa di cui non ha merito personale il suo punto di forza: l'essere nato in una nazione». Il rebetiko è musica nata da una catastrofe. La guerra greco-turca del 1922, la distruzione di Smirne e l'esodo dei greci di Asia Minore, un milione e mezzo di profughi che si ritrovarono poverissimi, in «una madre-patria per niente felice di accoglierli». Racconta a Capossela una dei tanti greci della crisi ad Atene: «Il rebetiko sale. Cinque anni fa in tutta la città erano cinque i posti dove si suonava. Ora ce ne sono trentacinque. Spendo poco, sto nel mio e ascolto una musica che mi parla di me. Fino a due anni fa dovevo convincere i miei amici a venire in taverna. Ora ci vado e li trovo già là». Ci voleva un geniale autore di canzoni per raccontarcelo nel libro dei conti in sospeso. Dove si impara «il mestiere di campare» su note antiche.

Telecomando addio, è tempo di streaming - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - «La televisione è definita da ciò che appare sullo schermo, non dal mezzo con cui vi arriva». Sono le parole di Ted Sarandos, responsabile dei contenuti del servizio via streaming Netflix, il mese scorso, dopo l'annuncio la sua compagnia aveva totalizzato quattordici nomination agli Emmy, gli Oscar della tv. In realtà, che Sarandos lo ammetta o meno, la folgorante entrata di Netflix (e dei rivali di streaming on demand Amazon e Hulu) sulla scena della produzione televisiva è piuttosto rivoluzionaria. Nato prima come distributore via posta di film e serie televisive in dvd (di cui aveva un catalogo illimitato adesso accessibile via streaming) nel giro di poco più di un anno, da quando cioè ha iniziato a produrre programmi originali esclusivamente per la rete, Netflix sembra essersi costruito una reputazione e una riconoscibilità che aspirano ad essere in linea con quell'immagine «di qualità» che canali via cavo come Hbo e Showtime hanno messo anni a conquistare. «Netflix ha sempre fatto una politica di entertainment di alto livello e queste nomination ne sono un riconoscimento» ha detto ancora Sarandos al settimanale «New York». E al mensile GQ: «L'obiettivo è diventare Hbo prima che Hbo diventi noi». Come le reti via cavo di The Sopranos e Homeland, Netflix ha adottato una linea produttiva fatta di sceneggiatori, registi, produttori e attori di alto profilo. Come Hbo e Showtime, e gli altri canali a pagamento, può esplorare territori dell'immaginario più rischiosi di quelli permessi ai regolari network tv. Prodotto e codiretto da David Fincher, ideato da Beau Willimon (autore della cupa pièce da cui era stato tratto Le idi di Marzo, di George Clooney) e interpretato da Kevin Spacey e Robin Wright, il grande successo Netflix di quest'anno, House of Cards (nove nomination agli Emmy, tra cui quelle di miglior serie, miglior regista e migliori attore e attrice) è un velenosissimo serial ambientato nei corridoi della politica di Washington. Lo sfondo - pensato per un pubblico sempre più ipnotizzato e allo stesso tempo disilluso dal processo politico- è quello di note serie per Nbc, Abc e Cbs come The West Wing, Scandal, Veep - solo molto più cattivo, nichilista e patinato. Ma la differenza più grossa rimane il modo in cui la serie è «servita», al pubblico - non puntata per puntata, secondo una scadenza regolare tipo un episodio alla settimana ma tutta in un colpo solo. Quando Netflix ha postato in rete i tredici episodi House of Cards, il gennaio scorso, per l'esperienza di guardarla è immediatamente stato coniato un neologismo, il binge viewing, la visione abbuffata. Da allora il binge viewing è diventato parte integrale dell'esperienza delle serie online, che tendono ad essere consumate, e sono recensite, nell'arco di una scansione temporale ridotta - con una stagione che può essere metabolizzata nell'arco di un week end. Netflix non rilascia indici d'ascolto dei suoi programmi online ma i portavoce del sito (che oggi conta circa 30 milioni di abbonati in Usa, e che costa 7.99 dollari al mese) hanno decretato House of Cards un successo superiore a tutte le aspettative, nonostante il budget valutato intorno ai 100 milioni di dollari. La seconda serie originale di Netflix (postata in aprile) è stata Hemlock Grove, anche questa forte di un genere iperpopolare, l'horror, e di un presenter importante che ne ha diretto il primo episodio, Eli Roth. Tratta dal romanzo gotico di Brian McGreevy (uscito nel 2012), è ambientata in una cittadina della Pennsylvania caduta in depressione economica dopo la chiusura dell'acciaieria locale e in cui i sanguinosi omicidi di due ragazzine vengono inizialmente imputati a un giovane sospetto di essere un lupo mannaro, che in realtà contribuirà a risolverli. Nel cast, Famke Janssen, Bill Skarsgard e Dougray Scott. Come nel caso di House of Cards, Netflix ha già messo in produzione una seconda stagione della serie, in rete per il 2014. Con Arrested Development e Orange Is the New Black, Netflix ha introdotto in rete due prodotti ancora più ambiziosi, anche formalmente. Il primo è la ripresa di una sitcom creata dal produttore Mitchell Hurwitz nel 2003 per la Fox e terminata, nonostante il successo critico, dopo tre sole stagioni. Genialmente narrata da Ron Howard (protagonista di due colonne della sitcom a sfondo familiare Usa come The Andy Griffith Show e Happy Days), costruita intorno alle avventure della ricca famiglia Bluth e responsabile del lancio di protagonisti della commedia hollywoodiana contemporanea come Michael Cera, Jason Bateman e Will Arnett, Arrested Development, negli anni, ha coltivato una dimensione cult grazie alla sua massiccia diffusione in dvd, promossa in gran parte da Netflix. Sempre con la partecipazione di Hurwitz, Howard e del cast originale, il servizio streaming ne ha prodotto e messa in rete una quarta stagione - stessi personaggi, simile premessa (con in più i Bluth penalizzati dal crack economico del 2008) ma con una struttura molto autoreferenziale, fatta di parentesi narrative indipendenti e continui flash back chiaramente concepiti più pensando ad un attention span e a una visione non lineari, da telefonino o tablet, che al tradizionale formato drammatico della tv. Probabilmente meno seguita in streaming di House of Cards, Arrested Development ha generato una campagna stampa gigantesca in cui lo stato «cult», d'avanguardia, della serie è stato improvvisamente condiviso anche da Netflix. Creata dall'ideatrice della serie

Showtime Weeds (mamma single suburbana mantiene la famiglia spacciando marijuana), anche Orange is the New Black è una serie comica, o quasi. E la sua struttura irregolare, nuovamente piena di flash back e digressioni, riflette l'ipotesi di una visione post televisiva. L'arancio di cui si parla nel titolo è quello delle divise carcerarie di una prigione per sole donne. Il milieu prediletto da tanti film di exploitation anni sessanta, e che ha fatto da sfondo al successo via cavo Oz, è il pretesto per l'incontro/scontro di trame femminili e sociopolitiche diverse. Il terzo, affilatissimo, episodio della serie è stato diretto da Jodie Foster.

Monologhi torridi a Venezia – Gianfranco Capitta

VENEZIA - I giorni più caldi dell'anno non sono forse i più adatti a un festival di teatro obbligatoriamente importante come quello della Biennale. La città, che ovviamente resta bellissima, diventa ancor più difficoltosa, le masse turistiche (che non mancano neppure ora) sembrano togliere ossigeno alla concentrazione, e le difficoltà dovute all'umido incommensurabile dilatano la percezione come davanti a un Bob Wilson senza soluzione di continuità. Ma il direttore attuale del settore, il regista catalano Alex Rigola, continua a difendere la sua scelta temporale, oltre a quelle artistiche di una ferrea coerenza: il nucleo forte degli ospiti è lo stesso degli ultimi due anni. Nomi importanti, da Romeo Castellucci (insignito del Leone d'oro alla carriera, e anche per il futuro) a Wajdi Mouawad, da Claudio Tolcachir a Thomas Ostermeier, ma che non esauriscono il panorama mondiale della ricerca del nuovo, e paiono formare un club troppo esclusivo. Con un paio di new entry che ne hanno per fortuna tutti i titoli: la performer spagnola Angelica Liddell (anche per lei un Leone, ma d'argento, eterna bambinaccia) e lo scozzese Declan Donnellan che firma ormai le proprie regie assieme al suo sodale per le scenografie Nick Ormerod. Proprio da loro è venuta la sorpresa più spiazzante: dopo tanti Shakespeare fantastici e densi, preparati con la loro compagnia «trasnazionale» Check by Jowl come con i massimi raggruppamenti britannici (visti negli anni anche a Roma), stavolta la scelta è caduta su un titolo che è tra i fondamenti di ogni contemporanea avanguardia, quell'Ubu re di Alfred Jarry che ha incantato e stimolato Artaud come Peter Brook, e spinto a risultati indimenticabili personalità diverse, da Marisa Fabbri a Marco Martinelli. Donnellan invece opera una decisa scelta di campo iniziale: quella tragedia cialtrona e sanguinaria per la conquista del potere, cruenta come Macbeth e ridicola come un gioco infantile, viene spostata da una Polonia senza tempo in una elegante maison parigina, dove una coppia borghese combatte prima col figlio afflitto da voyeurismo tecnologico, e poi con degli ospiti titolati che verranno fatti fuori ad ogni costo. Che la borghesia sia marcia e senza scrupoli, dietro l'apparente bon ton, è oggi un'ovvietà, e tanti anni fa già Buñuel ne aveva smascherato il «fascino discreto» quanto spietato. Donnellan e Ormerod, in quella magnifica casa, usano intelligenza e profondità, ma il risultato è quello di una sorta di gioco di ruolo, che alterna deliri di potenza alla risiko con portate e bevute di classe. Una ipotesi suggestiva, ma troppo facilmente in bilico sul didascalico. Perché a restare compressa è proprio la folle corsa del potere, la sua disinvoltura senza scrupoli (e senza limiti al ridicolo), capace di vincere sull'economia politica come sulla fisiologia. Lo spettacolo è recitato in francese, e questo lo rende affine ad un'altra operazione parigina condotta al Theatre de la ville dal direttore Emanuel Demarcy-Mota: l'accentuazione tutta borghese e sovraccarica, di un altro testo basilare di pochi anni dopo, Victor o i bambini al potere. Entrambi i testi sono feroci e distruttivi verso ogni ordine costituito, se li si prende sul serio, quasi «alla lettera». Altrimenti la parodia degenera, e finisce col renderli paradossalmente «rassicuranti» per le classi, e i valori e le istituzioni, che dovrebbero esserne vittima. Come didascalico, a dispetto degli intenti, risulta l'ultimo lavoro dei Motus (unica presenza italiana nella rassegna maggiore), un percorso Nella tempesta shakespeariana che per altro, avendo debuttato pochi giorni fa a Dro, è stato già raccontato e recensito, anche sul manifesto. Una incongruenza che fa il paio con l'inaugurazione di questa Biennale alla Fenice, con un concerto di Ute Lemper già abbondantemente visto in Italia. Brecht e Weill sono solo il filo conduttore di una esibizione che con l'andar del tempo la cantante tedesca dissemina sempre più di versi, vezzi e ammiccamenti che a tratti fanno rimpiangere gli originali, da Edith Piaf a Milva, e perché no anche a Dalida, per Milord. Tornando allo specifico teatrale di queste serate veneziane dense di afa e di orari incatenati, la sequenza d'apertura ha messo a confronto tre modi di narrare in scena attraverso la pura parola. Due monologhi e un dialogo che sono un angolo visuale ben preciso del teatro. Due, nella stessa sera, raccontavano addirittura percorsi paralleli, quasi psicanalitici, dai problemi familiari all'arte. Il libanese (ormai naturalizzato canadese del Quebec) Wajdi Mouawad è noto anche in Italia per i suoi testi e per essere stato ripetutamente ospite alle Colline torinesi. Si espone da solo, col titolo Seuls, letteralmente in mutande, riconoscendo la propria scelta teatrale dovuta al genio di Robert Lepage. Tra un privato retaggio filiale davanti a un padre ossessivo, costruisce un meccanismo molto vicino al linguaggio di Lepage. Poi, improvvisamente, per dare colore e colori alla sua scelta artistica, cambia ispiratore e adotta l'estremismo di Rodrigo Garcia. Lo scarto è vistoso, e l'equilibrio tra i due linguaggi dà qualche suggestione sulfurea, e uno spiazzamento da rimarginare. Nasce invece dal ricordo della madre reclusa dopo la seconda guerra mondiale in un lager giapponese in territorio indonesiano, l'ispirazione letteraria che si farà scrittura, raccontata in Sunken Red da Guy Cassiers, il regista belga conosciuto in Italia per aver appena completato tra qualche polemica la messinscena della tetralogia wagneriana alla Scala. Qui è un solido attore, Dirk Roofthoof, a condurre la memoria, riquadrata, segmentata o opacizzata da dispositivi elettronici, in bilico tra l'iperrealismo di una masturbazione e l'evocazione di quella infanzia crudele. Vien voglia di leggere il libro originario di Jeroen Brouwers, che pare non pubblicato in Italia. Ma l'attesa maggiore era naturalmente per il primo spettacolo a Venezia del direttore attuale della Biennale, Alex Rigola. Qui il racconto si fa a due voci, e l'autore di El policia de las ratas, è di quelli «di culto» anche da noi, Roberto Bolano. Uomini e topi, diceva un altro grande scrittore, in un universo concentrazionario e cupo, dominato dal cadavere in primo piano di un topone di fogna insanguinato. Un giallo coscienziale, dove ogni indizio si fa elemento di conoscenza interiore. Un teatro senza sviluppo, come il dolore o una crudeltà già all'apice. Si aspetta con impazienza la fisicità indomabile di Angelica Liddell.

L'orafa della piccola Mole - Luciano Del Sette

Carmine Vozza piantò un bastone nel terreno, imbracciò il fucile con un colpo solo in canna, fece qualche passo indietro, prese la mira. Se avesse centrato il bastone se ne sarebbe andato da Casalvieri, Ciociaria. Non gli piaceva la fatica dei campi, meglio l'esercito dell'Italia da poco unita. Tuttavia, si disse, la decisione spettava al destino. Bang. Il bastone saltò per aria. Carmine partì, ignorando che l'eco del colpo di fucile sarebbe rimbalzata fino a Torino e avrebbe segnato il suo futuro insieme a quello di tutti i Vozza a venire. Il contadino soldato finì a Portici, poi quindici anni da secondino in un carcere del Sud, infine il trasferimento nel capoluogo sabauda e un nuovo ruolo: capo custode dell'Università, in un blasonato palazzo di via Po. Era il 1890 o giù di lì. Migliaia di emigranti dal Meridione sarebbero arrivati ben dopo Carmine, popolo smarrito nella stazione ferroviaria di Porta Nuova, con una sola speranza: oltrepassare i cancelli della Fiat, anno di fondazione 1899. Vozza e consorte mettono al mondo tre figli, Augusto, Mario e Laura. Nella vita di Mario, nato il 12 aprile del 1896, via Po e i suoi dintorni rappresenteranno l'orizzonte perfetto: piazza Vittorio, aperta e immensa; il Borgo del fumo, Vanchiglia, con i suoi camini sui tetti; i tavoli delle piole (le osterie) e delle trattorie. Le cronache familiari raccontano di un Mario scolaro espulso dalle elementari; di Carmine che, se ancora li aveva, si mette le mani nei capelli prima di decidere l'unica strada possibile per il secondogenito scapestrato. Il lavoro. La gioielleria Musy, fornitrice della Real Casa, dista un passo. Carmine chiede ai proprietari di prendere a bottega il figlio. Come era avvenuto quando aveva colpito il bastone, fa centro. Mario si innamora del mestiere di orafo. Scoppiò la Grande Guerra, ma il giovanotto riesce a dribblarla. Si arruola volontario nell'aeronautica e supera gli esami di armi e terra, rimanendo così nelle retrovie. Finita la guerra torna da Musy, dove conferma il suo talento. È ora di mettersi in proprio. Fermiamo per un attimo la nostra storia, e seguiamo il rettilineo della via Po di oggi. Le due finestrelle dell'alloggio riservato a Carmine nell'Università affacciano ancora sui portici dal piano ammezzato; il cortile del palazzo, con gli archi sostenuti da esili ed eleganti colonne, è inquadratura ricorrente nelle fotografie dei turisti; la gioielleria Musy, la più antica d'Italia, aperta nel 1707, continua a suscitare ammirazione grazie all'insegna e agli arredi che farebbero la gioia di ogni collezionista. Via Po rimane strada diritta, in corsa, un portone e un cortile dopo l'altro, verso il fiume. Ma l'atmosfera che si respira è quella di un bazar globalizzato, straboccante di folla il sabato e la domenica. Una camminata notturna, a serrande abbassate, può restituirle in parte la bella dignità di ieri. Arriviamo, adesso, al momento in cui Carmine, dopo aver risparmiato lira su lira, compra un appartamento in via delle Rosine angolo via Po, concedendo al figlio di allestirvi il suo primo laboratorio. Le cose vanno bene, Mario lavora su ordinazione, disegna gioielli secondo i gusti e i capricci dei clienti. Fa soldi abbastanza da potersi permettere altre passioni che esulano dal mestiere e lo rendono personaggio popolare. Ama le donne (si vanterà di ben 42 amori prima del matrimonio), la frequentazione delle piole; i pranzi nelle trattorie lungo il Po, a base di pescetti appena pescati, roba per noi impossibile da credere. Mario ama anche la chitarra. Carmine gliene aveva comprata una dopo molte insistenze, e il figlio si era rivelato abile esecutore di brani classici e del repertorio napoletano, incoraggiato dal maestro Cesare Gallino. La sua bravura gli varrà l'incisione di un disco per la Cetra, del quale non vorrà i diritti in quanto si ritiene soltanto un buon dilettante, e che riscuoterà un certo successo in Sud America. Nelle piole, quando Mario prende la chitarra, tutti zittiscono e ascoltano ammirati. La seconda guerra mondiale butta le sue bombe anche sulla casa di via delle Rosine. Mario, sfollato a Pocapaglia, torna e si trova davanti un cumulo di macerie. Ha quarant'anni, tocca ricominciare daccapo. Ricomincia da piazza Vittorio, da un appartamento preso in affitto al civico 21. Lì va ad abitare insieme a Merina, che ha sposato nel 1944, definitiva conquista numero 43, volto delicato da diva del cinema, e lì apre un nuovo laboratorio. Il sipario su via Po cala nel 1948. La famiglia Vozza si trasferisce in via del Carmine 9 angolo via Piave 5. A questo punto della nostra storia, entra a giusto titolo in scena Augusto, figlio unico di Mario e Merina, classe 1945. «Avevo tre anni e nel laboratorio annesso alla casa ho vissuto fino ai quattordici. Dormivo dietro un paravento, il resto della giornata lo passavo con mio padre che lavorava. Era molto apprensivo, e non mi permetteva di andare in cortile insieme agli altri bambini. Scambiavamo qualche parola, ci tenevamo compagnia, in quell'ambiente enorme io giocavo a palla. Di notte, il laboratorio e i suoi macchinari mi mettevano un po' di paura. Le crepe nei muri, le ombre, le luci della strada, facevano nascere strane figure. Ma nella stanza vicina c'erano i miei genitori, e alla fine mi addormentavo». Sul marciapiede di via Piave 5 affacciava la piola di Cigno. Di fronte c'è ancora, seppur rivisitata, una miscita vini che non voleva e non poteva farle concorrenza. Da Cigno poche carte da gioco, e invece discussioni politiche, recital di prosa e poesia. E burle colossali. Se Carmine era stato precursore di quei terroni tanto invisibili ai torinesi doc, Mario, con "I cadetti del buonumore", anticipò il Monicelli di Amici miei. Ricorda Augusto: «Con una ventina di amici, andava nei paesini della provincia. Arrivati a destinazione, dichiaravano di essere una banda musicale, pur suonando da cani trombette, trombe e tamburi. Sfilavano in piazza preceduti da uno di loro, in frac e fascia tricolore. Il direttore della banda scandiva il tempo battendosi un asciugamano sulla schiena. Al termine della sfilata, si mettevano in maniche di camicia e giocavano a bocce. Bocce e boccino erano quadrati». Mario, al di là di burle e divagazioni, è ormai un orafo molto apprezzato. Gli ordini crescono, ma lui resta fedele alla regola del lavorare con lentezza. Anche perché si dedica alla fattura di tre «capolavori» (la definizione è sua) in miniatura: un medaglione con inserito un panorama di Torino e la Mole Antonelliana alta cinque centimetri; un maggiolino a grandezza naturale che, alzatene le ali, scopre una riproduzione del Duomo di Milano. Capovolgendo l'insetto, appare il David di Michelangelo alto due centimetri. Ma sarà il terzo capolavoro, Fausto Coppi in bicicletta, a procurargli l'onore delle cronache su La Stampa, delle interviste radiofoniche e di un incontro con il Campionissimo. L'opera, custodita da Augusto insieme alle altre due, è alta meno di un cerino e pesa sette grammi: sei sono il peso di Fausto, il cui volto è somigliantissimo, uno quello della bicicletta che, girando il pedale, muove la ruota posteriore. Coppi e Giulia Occhini, la Dama Bianca, colpevoli agli occhi dei perbenisti anni '50 di convivere e di aver fatto un figlio fuori dal matrimonio, si presentano un giorno nel laboratorio per comprare la miniatura. Ma quando la trattativa sembra ormai conclusa, Giulia rivela che, del lillipuziano Coppi, vuol fare un pendaglio da bracciale. Il discorso si chiude di fronte a un secco e indignato no del Maestro. Tra gli incontri di cui Mario va fiero, quello a Roma con il presidente Luigi Einaudi e la consorte Ida, seguito dalla nomina a Cavaliere del Lavoro della Repubblica per meriti artistici. L'orafo dei gioielli, delle piole, della chitarra, delle burle, della genialità eternamente

lontana dalla vita reale, dirà addio a chi gli ha voluto bene e ai pochi che male gli hanno voluto, il 12 aprile del 1962. Lo stesso giorno della sua nascita. Ultimo e preciso cesello di un'esistenza, a modo di Mario felice.

La Stampa – 6.8.13

Parigi, le librerie si alleano contro Amazon - Alberto Mattioli

PARIGI - Strangolate da Amazon, devastate dalla grande distribuzione, minacciate dall'ebook. Le librerie indipendenti hanno perso molte battaglie, ma sperano ancora di vincere la guerra. O almeno di limitare i danni. Così 64 boutique del libro di Parigi si coalizzano per contrattaccare sul terreno del nemico: Internet. È in rete www.parislibrairies.fr perché, come racconta al Parisien Laura de Heredia, «sono quattro anni che noi librai sentiamo i clienti dire: non avete questo libro? Lo ordinerò su Amazon». Per carità: in Francia la situazione delle librerie «vere», dove magari puoi perfino chiedere un'informazione al commesso e quello sa perfino che i Molière sono sullo scaffale teatro, è meno tragica che altrove, e in ogni caso molto meno che in Italia. I piccoli esercizi sono coccolati dai politici, dalla mitica «legge Lang» sul prezzo unico del libro che risale ormai all'81 alle provvidenze prossime venture annunciate dalla ministra della Cultura attuale, Aurélie Filippetti. Però non basta. In questa terra promessa dei piccoli librai che è la Francia, Parigi è la Città santa, con 363 librerie ancora aperte, esclusi bouquinistes, antiquari, negozi dell'usato e bookshop dei musei. Ma sono undici di meno che nel 2011. Nel '12, a Parigi hanno aperto quattro nuove librerie, ma ne hanno chiuso dodici. E il saldo è negativo da anni. I numeri sono lì. Nel primo decennio degli Anni Duemila, la parte di mercato dei supermarket culturali è passata dal 17,2 al 22,5%. E poco importa che siano in crisi, con la Virgin che è morta e la Fnac che non si sente troppo bene. Nel frattempo è esplosa la vendita su Internet, quella di Amazon e simili: dal 2,2 all'11,2%. Parigi, certo, resta la città con la rete di librerie più ramificata del mondo. Ma in provincia la chiusura delle librerie è molto più grave e scatena battaglie epiche per tenerle aperte. Vedi le petizioni e le serrate e i comizi per salvare la «Arthaud» di Grenoble o la «Chapitre» di Lione. Adesso ci prova la santa alleanza dei librai parigini. Fra i 64 ci sono indirizzi storici, come «Delamain», di fronte alla Comédie-française, «Eyrolles» a Saint-Germain o la «Gallimard» in boulevard Raspail, posti dove talvolta si è fatta la storia o, più modestamente, ci si è fatta una cultura. L'idea è semplice: digiti il titolo e il sito ti dice dove è disponibile. Localizzi la libreria più vicina a te e l'acquisto è fatto. Oppure puoi ordinare il tuo volume on line. In entrambi i casi, però, devi andare a prendertelo «live»: la consegna per posta è lasciata alla «nemica» Amazon. «Vogliamo preservare - dice de Heredia - il nostro savoir-faire e il contatto umano». Basterà? È un tentativo che andava comunque fatto, Parigi val bene una mossa e le piccole librerie sono un elemento del suo fascino. Ma in C'è post@ per te, Meg Ryan non riusciva a salvare il suo delizioso negozietto dall'assalto della multinazionale malvagia. E difficilmente i boss delle multinazionali, buone o cattive che siano, alla fine si rivelano teneri come Tom Hanks.

C'è un marziano ermafrodita per l'astronauta donna - Ruggero Bianchi

Non sempre la letteratura fantastica – osserva giustamente Ursula LeGuin – si riduce al binomio fantasy/fantascienza. Sovente aspira invece a proporre «psicomiti», cioè storie tese a sondare «quella plaga della mente che sembra del tutto priva di limiti spaziotemporali», surreale, onirica o visionaria che sia: una twilight zone raccontabile solo metaforicamente, dove la realtà sfuma nella visione, il credibile nel fiabesco, il razionale nel magico. L'uomo, sia esso narratore, personaggio o comune lettore, è sempre e comunque un viaggiatore destinato prima o poi a varcare un confine, a inoltrarsi in un altrove che smantella o confligge con la sua esperienza, inducendolo a ripartenze a volte sofferte a volte esaltanti. In *La soglia* (un suo romanzo del 1980 che intreccia l'antropologia alla psicanalisi) le escursioni di Irene e Hugh, due adolescenti ritrovatisi a vivere in famiglie posticce e malate, nella misteriosa terra di Tambreabezi cui soltanto loro hanno accesso, sono in realtà un'educazione sentimentale riscritta in chiave di meraviglioso, un percorso di formazione che li porta a sconfiggere i draghi e i mostri della paura e del disgusto e a scoprire gli aspetti belli, sani e puliti della vita, dell'amore e della sessualità. Un tema affrontato in chiave ben più esplicita e audace, persino in rapporto all'allora nascente clima New Age, dalla scozzese Naomi Mitchison in *Memorie di un'astronauta donna*, un romanzo del 1962 che solo in apparenza rimanda alla vecchia space opera. Mary, la protagonista che racconta le proprie avventure in un mondo futuro nel quale i viaggi nello spazio e nel tempo rientrano nella norma, non è infatti una banale viaggiatrice galattica, bensì una telepatista studiosa della biodiversità, pronta a sperimentare sulla sua stessa pelle forme eterodosse o aliene di comunicazione e di contatto, a cominciare appunto da quelle riguardanti la sfera sessuale. Un'opera scandalosa ai suoi tempi e per taluni aspetti ancor oggi, se non altro perché affronta ed esaspera all'ennesima potenza il complesso e controverso discorso sui «generi». L'assunto è semplice, seppur paradossale: se le forme di fecondazione e riproduzione sono pressoché infinite, perché limitarle a priori, nel caso degli umani, al classico rapporto genitale binario tra corpi simili? Detto in parole povere, se farfalle e api «si accoppiano» con pistilli e fiori, perché i bambini non potrebbero nascere davvero sotto i cavoli o con l'aiuto delle cicogne? Perché non immaginare forme di vita (la mitologia ne abbonda) generate dall'unione degli umani con esemplari terrestri o galattici di fauna e di flora? Se la legge fondamentale dell'universo è la creazione della vita, che c'è di deviante nelle scelte e nelle esperienze di Mary, che, accanto a figli «tradizionali», procrea un paio di creature non terrestri né umane: una (forse) femmina con un marziano ermafrodita e un (forse) maschio con un extraterrestre saprofita? Meno eterodosso, almeno secondo i parametri della SF classica, è invece il viaggio proposto nel 1987 dal russo Vladimir Vojnovich in *Mosca 2042*, il cui protagonista, uno scrittore dissidente sovietico esule in Germania, si sposta nel tempo dal 1982 al 2042, per scoprire che il comunismo rivoluzionario è fallito e sopravvive di fatto solo a Mosca, un'immensa metropoli che, pur mascherandosi da città ideale, è imprigionata da mura invalicabili come la vecchia Berlino, al cui interno marxismo-leninismo e ortodossia religiosa sembrano convivere felicemente. Ricco di avventure esilaranti, spunti geniali e colpi di scena irresistibilmente comici, *Mosca 2042* è un'amara e lungimirante riflessione su un potere assoluto cui ambiscono in egual misura innovatori e conservatori, aspiranti dittatori e

controrivoluzionari libertari. Una conclusione non molto diversa ma meno sconvolgente di quella offerta da Alamut, scritto nel remoto 1938 dallo sloveno Vladimir Bartol, che contamina fantasy e romanzo storico (il perno della vicenda è la tristemente famosa setta ismailita degli Assassini) per sondare a propria volta quel nesso sottile tra potere, violenza e sopraffazione che, al di là delle intenzioni, contamina filosofie e religioni, fedi e ideologie. L'obiettivo di ogni tiranno è pur sempre quello di sostituirsi a Dio, offrendo ai propri sudditi il miraggio di un paradiso come mossa strategica per trasformarli in fanatici seguaci. Un luogo di celesti delizie abitato da carnalissime urì terrene è infatti l'edenico harem creato da Hasan ibn Sabbah, il fondatore della setta, nei pressi dell'inaccessibile roccaforte di Alamut, per premiare i guerrieri più fedeli e più ciechi. Un'opzione etico/politica pressoché inevitabile visto che, stando alla sua perversa filosofia, «nulla è vero e tutto è permesso» e il regno stesso di Allah è soltanto un mito che tocca ai grandi e ai potenti sfatare, realizzandolo in terra.

Lo strano compleanno di Andy Warhol

Una diretta streaming dalla tomba di Andy Warhol. E' così che L'Andy Warhol Museum di Pittsburgh ha deciso di rendere omaggio all'artista nel giorno in cui avrebbe dovuto compiere 85 anni. Il progetto, realizzato in collaborazione con la rete webcam EarthCam, come spiega Eric Shiner, direttore del museo, si intitola "Figment", "prodotto della fantasia", che è la parola che Warhol, come una volta dichiarò, avrebbe voluto vedere incisa sulla propria lapide. Il sepolcro, collocato nel St. John the Baptist Byzantine Catholic Cemetery alla periferia di Pittsburgh, è meta abituale di pellegrinaggi che oggi finiranno sotto l'occhio della telecamera per un'iniziativa che, ancora secondo Shiner, avrebbe sicuramente incontrato il gradimento dell'eccentrico padre della pop-art. Chi vuole potrà persino donare fiori seguendo sullo schermo la consegna. Basterà rivolgersi al sito www.earthcam.com/usa/pennsylvania/pittsburgh/warhol/

Il ruolo di Prato nel Rinascimento

Dal prossimo 13 settembre, il Museo di Palazzo Pretorio a Prato, dopo oltre 16 anni di chiusura tornerà accessibile al pubblico. In tale occasione, circa sessanta opere provenienti da musei nazionali e internazionali verranno a testimoniare il ruolo cruciale che la città giocò nella storia dell'arte rinascimentale. Tra i capolavori esposti figurano opere di Paolo Uccello, Filippo Lippi, Donatello e Fra Diamante, che nel Quattrocento sperimentarono intorno alla fabbrica della prepositura di Santo Stefano regalando a Prato un periodo di fermento unico. Oltre a riportare nel loro luogo di origine opere disperse per il mondo, il percorso si propone un importante lavoro di ricostruzione di predelle e pale smembrate e seminate tra i musei pratesi e le collezioni straniere. La mostra "Da Donatello a Lippi. Officina pratese", curata da Andrea De Marchi dell'Università di Firenze insieme a Cristina Gnani della Soprintendenza ai beni artistici, può vantare un comitato scientifico di rilievo internazionale tra cui spicca il nome di Keith Christiansen del Metropolitan Museum di New York, uno dei maggiori esperti al mondo di arte rinascimentale.

Verdi secondo Placido

La stagione 2013 del Teatro dell'Opera di Roma alle Terme di Caracalla si chiude con un omaggio a Verdi. In occasione del bicentenario della nascita del celebre musicista il 9 e 10 agosto Michele Placido, Isabella Ferrari e Alessandro Preziosi saliranno sul palco della Palestra Orientale per la piece Un bacio sul cuore, le donne nella vita e nella musica di Verdi. Firmato dallo stesso Placido con Giulia Calenda lo spettacolo analizza i rapporti d'amore del grande compositore con la prima moglie e poi con Giuseppina Strepponi, grazie ai riflessi biografici che tutte le eroine delle sue opere posseggono, da Leonora (Il trovatore) ad Amelia (Un ballo in maschera), da Abigail (Nabucco) ad Azucena (Il trovatore), da Violetta (La traviata) a Gilda (Rigoletto). Un universo carico di passioni idealizzate nella musica. Michele Placido. Dopo aver frequentato l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma inizia la carriera alternando teatro e cinema. La sua prima interpretazione di successo al cinema è, nel 1974, "Romanzo di un giovane povero", seguono "Salto nel vuoto"(1979), "Tre fratelli"(1981), "Affari d'oro"(1988) e "Afghan Breakdown"(1990). La sua popolarità televisiva è legata al commissario Cattani della serie "La piovra". Debuta alla regia nel 1989 con "Pummarò", cui seguono "Le amiche del cuore" (1991), "Un eroe borghese" (1995) in cui ottiene un David speciale, e "Del perduto amore" (1998). Nel 2002 è presente alla mostra del cinema di Venezia con il film "Un viaggio chiamato amore". E nel 2004 torna a Venezia per presentare "Ovunque sei" con Violante Placido e Stefano Accorsi. Continua la carriera d'attore con i film "Il posto dell'anima" (2002) di Riccardo Milani, "L'odore del sangue" (2003) e "L'amore ritorna" (2004). Ha lavorato nel film di Michele Soavi "Arrivederci amore, ciao" (2006) accanto ad Alessio Boni, nella pellicola di Nanni Moretti "Il Caimano" e in "Commediasexi" (2006) di Alessandro D'Alatri. E' uno dei protagonisti del film comico "2061" (2007) di Carlo Vanzina e del film storico "Il sangue dei vinti" (2008). Lo spettacolo. Un bacio sul cuore, ripercorre la storia d'amore tra Giuseppe Verdi e Giuseppina Strepponi, interpretata sul palco da Isabella Ferrari, rivissuta attraverso il loro epistolario privato che racconta oltre la vita dello stesso musicista anche una parte della storia dell'Italia. Si comincia dal primo incontro dei due amanti, avvenuto a Milano in occasione della prima rappresentazione di Oberto, Conte di San Bonifacio (novembre 1839) e si prosegue fino al trionfo del 'Nabucco' (marzo 1842) in cui il soprano entrava nei panni di Abigail, per poi passare all'esperienza parigina dei Vespri Siciliani e giungere alla vita coniugale con la Strepponi nella villa di Sant'Agata a Piacenza.

Università, studiare al Sud costa la metà

ROMA - Messi da parte i libri dopo l'esame di maturità è tempo di scegliere la facoltà a cui iscriversi. Scelta su cui pesa anche la distanza dall'ateneo desiderato. I costi che devono affrontare gli studenti fuori sede non sono, infatti, da sottovalutare e possono diventare un discrimine per la decisione. A tracciare un primo quadro dei costi di "soggiorno" fuori dalla propria città per uno studente fuori sede il portale specializzato Studenti.it che ha anche aperto un sondaggio per chiedere ai propri utenti le proprie esperienze in merito. I prezzi, rileva il sito che, a ridosso del nuovo

anno accademico, ha consultato le principali bacheche online con gli annunci di affitto per studenti di alcune città, in generale si mantengono su quelli del 2012 con picchi verso l'alto nelle zone più prossime alle università o collegate meglio. Allontanarsi dal centro o dalle zone più gettonate fa risparmiare e studiare in un capoluogo del Sud costa la metà. Nel capoluogo lombardo i prezzi in generale sono alti ma variabili a seconda della zona. Per una singola i prezzi oscillano tra i 400 e i 500 euro, ma in centro si possono arrivare a spendere oltre 600 euro (zona Porta Romana). Per un posto letto si va dai 265 ai 320 euro e le spese non sono incluse. Più ci si allontana dalle zone centrali o universitarie e più calano i prezzi: a Masate per una singola si possono spendere circa 300 euro al mese, spese incluse. Nella Capitale, affittare una stanza singola in una zona universitaria come Piazza Bologna, nei pressi della Sapienza, costa tra i 450 ed i 500 euro mentre il posto letto oscilla intorno ai 270 euro. Prezzi analoghi anche nelle altre zone universitarie come San Paolo, vicino a Roma 3 o nei pressi del Policlinico Gemelli. A fare il prezzo non è solo la vicinanza agli atenei bensì i collegamenti: anche a Furio Camillo la singola costa intorno ai 450 euro spese incluse, vicino alla stazione Tiburtina siamo sui 470. Chi è disponibile ad allontanarsi dal centro risparmia: in zona Collatina per una singola si possono spendere 320 euro circa. Gli affitti a Napoli, rileva ancora il sito, sono molto più bassi che nelle città universitarie del Nord. Il costo di una singola si aggira tra i 250 ed i 300 euro in centro, 300 euro anche in zona Vomero con contratto. Stanze singole tra i 150 e i 180 euro. I costi di affitto, spiega ancora Studenti.it, raddoppiano se la casa/stanza viene trovata attraverso l'annuncio di un'agenzia: in questo caso all'agenzia spetta una commissione pari ad una mensilità (che pagherà lo studente) a cui si dovrà aggiungere anche la caparra da dare al proprietario, anche questa pari ad una mensilità: il primo mese può costare carissimo e per una stanza si possono arrivare a sborsare 1.200 - 1500 euro. Ma il costo di studiare lontano da casa non è determinato solo dall'alloggio. Bisogna mangiare, pagare la retta universitaria, acquistare libri, pagare i trasporti. E se in alcune città sindaci illuminati hanno decretato tasse universitarie a costo 0 per incentivare le immatricolazioni anche in tempo di crisi (ad esempio a L'Aquila, Camerino, a Foggia per studenti con un genitore in cassa integrazione) le voci di spesa dei fuorisede sono ancora tante.

Cancro al seno causato dai farmaci contro la pressione alta? - LM&SDP

Rischio cancro al seno per le donne che assumono farmaci contro l'ipertensione, o pressione sanguigna alta. Secondo un nuovo studio pubblicato sulla versione online di JAMA Internal Medicine, chi segue una cura contro l'ipertensione per un decennio o più, assumendo un comune e noto farmaco, ha oltre due volte maggiori probabilità di vedersi diagnosticare un carcinoma mammario, rispetto a coloro che non assumono il farmaco. Questo farmaco è del tipo dei cosiddetti "antagonisti del calcio", ed è una delle terapie più comuni in caso di pressione arteriosa alta. Gli effetti del farmaco sul controllo della pressione sono noti; quello che invece non è noto sono gli effetti a lungo termine sul rischio di cancro al seno. «Le prove per quanto riguarda il rapporto tra i diversi tipi di antipertensivi e il rischio di cancro al seno sono scarse e incoerenti – scrivono gli autori – e negli studi precedenti mancava la capacità di valutare l'impatto dell'uso a lungo termine». Ad aver colmato quella poteva essere una lacuna in questo senso sono dunque stati i ricercatori statunitensi del Fred Hutchinson Cancer Research Center di Seattle, coordinati dal dottor Christopher Li, i quali hanno condotto uno studio su 905 donne di età compresa tra i 55 e i 74 anni a cui era stato diagnosticato un cancro al seno duttale tra il 2000 e il 2008; 1.055 donne con diagnosi di cancro al seno lobulare e 891 donne senza cancro che fungevano da gruppo di controllo. Delle partecipanti, quasi il 40% assumeva farmaci per la pressione alta: di queste, 85 donne erano affette da carcinoma mammario duttale; 91 con carcinoma mammario lobulare e, infine, 70 erano sane. Delle donne che presentavano il cancro al seno (25 del tipo duttale e 26 del tipo lobulare) avevano assunto i farmaci calcio-antagonisti per dieci anni o più, rispetto alle donne senza cancro. Questi dati suggeriscono che le donne che assumono i farmaci antipertensivi avevano da 2,4 a 2,6 volte maggiori probabilità di sviluppare il cancro del seno. Nonostante i dati osservati, secondo il professor Li e colleghi i risultati dello studio non sono abbastanza definitivi e tali da invitare a cambiare il modo in cui i cosiddetti calcio-antagonisti sono prescritti, tuttavia si dovranno condurre altri studi al fine di replicarli in altri gruppi di donne. Infine, altri tipi di farmaci contro l'ipertensione, inclusi i diuretici e beta-bloccanti, non sono stati correlati al maggior rischio di cancro al seno. A titolo speculativo, l'ipotesi del dottor Li è che vi sia la possibilità che i calcio-antagonisti interferiscano con un meccanismo di autodistruzione naturale delle cellule malate, per cui si aumentano le possibilità che si sviluppi un tumore. Come detto, prima di lanciare l'allarme sono tuttavia necessari ulteriori studi.

Antibiotici ad ampio spettro: salute a rischio - LM&SDP

In questi ultimi anni sempre più medici si sono resi conto del rischio delle prescrizioni improprie di antibiotici. Non a caso non vengono più consigliati ai pazienti come era uso un tempo, in particolare quando non strettamente necessari: per esempio, durante episodi di influenza. Assunzioni che si sono rivelate oltre che inutili anche dannose. Tuttavia, il problema non è ancora totalmente estinto: secondo recenti indagini, infatti, quando i medici – in particolare quelli Usa – scelgono antibiotici per i propri pazienti, nel 60% dei casi optano per quelli definiti "ad ampio spettro". Tale dicitura significa che il farmaco non si limita a uccidere esclusivamente ceppi di batteri specifici per la malattia in atto, bensì la maggior parte di quelli che si trovano nel nostro corpo – senza distinzione di sorta. Tutto ciò, anche se potrebbe all'apparenza sembrare positivo, a lungo andare può rivelarsi particolarmente nocivo per l'organismo. Oltre a ciò, nonostante le raccomandazioni, dagli ultimi studi è emerso che nel 25% dei casi esaminati, la prescrizione si è rivelata totalmente inutile – considerando che la malattia era causata da virus e non da batteri. Secondo il dottor Adam L. Hersh, pediatra specializzato in malattie infettive presso l'University of Utah School of Medicine, questo abuso ingiustificato di antibiotici – in particolare quelli ad ampio spettro – non farebbe altro che ridurre sempre di più la forza immunitaria del paziente. Tali farmaci, infatti, non solo distruggono i batteri "cattivi" ma riducono anche quelli "buoni" contribuendo all'aumento di batteri antibiotico-resistenti. Se è pur vero che non è semplice discernere tra malattia batterica o virale, è anche certo che è necessario porre molta cautela, in caso di dubbio, nel prescrivere antibiotici.

«Sembra che la naturale tendenza, quando vi è incertezza circa la causa di un'infezione, sia quella di peccare per eccesso nella prescrizione di antibiotici», spiega Hersh. «Il nostro studio ha evidenziato come la maggior parte delle ricette siano relative ad antibiotici che uccidono una vasta gamma di batteri e che hanno maggiori probabilità di essere prescritti quando non sono necessari, come ad esempio nei casi di infezioni virali», conclude Hersh. Secondo i risultati della ricerca guidata da Hersh e pubblicata sul Journal of Antimicrobial Chemotherapy, i medici sembrano prescrivere antibiotici ad ampio spettro in particolare per infezioni del tratto respiratorio, urinario e della pelle. Nella maggior parte dei casi – secondo gli autori dello studio – se si fosse scelto di adoperare farmaci specifici, forse si sarebbero ottenuti migliori risultati e, senza ombra di dubbio, anche minor resistenza agli antibiotici.

Identificati i segni rilevatori delle bugie

WASHINGTON - Non è così difficile comprendere se il nostro interlocutore mente. Un nuovo studio condotto dai ricercatori della Carnegie Mellon University ha dimostrato che le persone che provano a nascondere una verità scomoda usano un linguaggio più ingannevole, parole emotive più negative e meno pronomi come "io" e "me". Anche la lunghezza e il numero di messaggi di posta elettronica possono essere un indizio: chi ha un segreto tende a scrivere mail molto lunghe e con maggiore frequenza dopo l'acquisizione dello stesso. I segni rivelatori delle bugie sono stati descritti alla convention annuale dell'American Psychological Association. Tra gli esempi reali suggeriti dalla ricerca, l'ex presidente degli States George W. Bush che prese ad utilizzare molti meno pronomi singolari, come "io" e "me", prima di invadere l'Iraq, esattamente come fece Harry Truman prima che gli Stati Uniti sganciassero la bomba atomica su Hiroshima. E ancora più recentemente Dzhokhar Tsarnaev, il presunto attentatore della maratona di Boston che nei suoi messaggi Twitter pare abbia incluso un numero decisamente inferiore di pronomi di prima persona dall'ottobre del 2012 in poi, periodo in cui il fratello Tamerlan tornò dal suo viaggio in Russia e iniziò presumibilmente a caricare materiale estremista su Youtube.

Individuati i geni killer del cancro

ROMA - Svolta nella lotta contro il cancro: sono stati scoperti i primi geni killer del cancro, i più pericolosi fra tutti i geni responsabili dei tumori in quanto sono quelli indispensabili per mantenerli in vita. Pubblicata sulla rivista Nature Genetics, la ricerca segna un passo in avanti decisivo verso la possibilità di trasformare in realtà le cure personalizzate contro i tumori. Il risultato è stato ottenuto negli Stati Uniti, dal gruppo della Columbia University di New York guidato dall'italiano Antonio Iavarone, che ha lasciato l'Italia molti anni fa denunciando un caso di nepotismo. Da tempo era stata ottenuta la mappa genetica di numerose forme di tumore, come quelli di polmone, intestino, seno e prostata, e adesso per la prima volta diventa possibile individuare, all'interno di queste mappe, i geni davvero pericolosi, quelli indispensabili al cancro per sopravvivere: scoprirli significa avere bersagli preziosi contro i quali scatenare i farmaci e fare un passo decisivo verso cure personalizzate. Gli strumenti per andare a caccia dei geni killer arrivano dalla bioinformatica, grazie all'algoritmo progettato da Raul Rabadan, sempre della Columbia University. Una volta individuati, la loro funzione viene studiata nelle cellule staminali tumorali prelevate dal paziente. Questo permette di sperimentare farmaci antitumorali oggi disponibili contro i bersagli giusti, una volta trasferite nei topi le staminali tumorali prelevate dai pazienti. In questo modo è possibile verificare se la terapia individuata è davvero efficace. Tutto è ancora ad un livello sperimentale e la strada appena all'inizio, ma di sicuro è stata aperta una via nuova, una "roadmap" nella lotta ai tumori, come la definiscono gli stessi ricercatori. «Nel nostro studio abbiamo scoperto che, grazie alla comprensione delle alterazioni genetiche presenti in un singolo tumore, per circa il 15% dei pazienti potrebbero essere disponibili farmaci già esistenti», ha detto all'Ansa Iavarone, che ha condotto la ricerca con un'altra italiana, Anna Lasorella. «Ricerche come queste - ha aggiunto - sono tanto più importanti in quanto si concentrano su tumori per i quali non ci sono terapie efficaci, come i tumori maligni del cervello».